

Søren Kierkegaard: una

“coscienza infelice”

[Copenhagen 1813 – 1855]

Brevi cenni sulla vita e gli scritti

Søren Aabye Kierkegaard nacque a Copenhagen il 5 maggio 1813.

Educato da un padre anziano in un clima di religiosità severa, crebbe in un ambiente familiare rigido e austero, segnato dal pensiero ossessivo della colpa e della morte.

Da ciò, in parte, il carattere meditativo e malinconico del giovane Søren, aggravato dal suo aspetto fisico, gracile e sgraziato, che fu anche oggetto di scherno da parte del giornale satirico il “*Corsaro*”.

D'altra parte, però, il giovane Søren godeva di grande simpatia e stima presso amici e conoscenti per il suo brio e la sua superiorità intellettuale.

E il suo volto era veramente molto bello.

Caricature di Kierkegaard
sul *Corsaro*



Ritratto di Søren Kierkegaard
(disegno eseguito dal nipote)

Kierkegaard dice di Kierkegaard

“Ragazzo, ricevetti un’educazione rigida e austera che fu, dal punto di vista umano, una vera follia... nella considerazione che la verità deve patire la sofferenza, essere oltraggiata e insultata.”

“Io non ho mai conosciuto l’immediatezza; da un punto di vista semplicemente umano, non ho mai vissuto: ho subito cominciato a riflettere, non ho acquisito la riflessione con l’età; e non ho saputo cosa significhi essere bambino.”

“È spaventoso quando ripenso, anche per un solo istante, all’oscuro retroscena della mia vita: l’angoscia di cui mio padre mi riempiva l’anima dalla più tenera età, la mia propria terribile tristezza.”

“Entravo nella vita favorito sia per le doti spirituali che per l’esistenza materiale e nutrivo fiducia che avrei potuto realizzare quello che volevo, eccetto una cosa: liberarmi dalla tristezza, che mi tiene ancora avvinto nelle sue grandi reti.”

“Ognuno si vendica del mondo come può. La mia vendetta consiste nel portare il dolore e il dispiacere nel fondo di me stesso, mentre il riso distrae gli altri. Quando felice e gaio passo davanti ad essi, quelli ridono per la mia felicità; io rido perché disprezzo gli uomini e mi vendico.”

Ma quel riso nascondeva la disperazione.

Fin dall’infanzia Kierkegaard ha avuto il senso della canzonatura, della beffa e dell’**ironia**, che definiva *“la serietà che nasconde lo scherzo”*; più avanti vi aggiunse l’**umorismo**, che definiva *“lo scherzo che nasconde la serietà”*.

Kierkegaard : cenni sulla vita e gli scritti

1840 : si laurea in teologia all'università di Copenaghen con una tesi su *“Il concetto di ironia (con particolare riferimento a Socrate)”*.

Qualche anno prima era iniziata la tormentata e triste vicenda del suo amore per la bella **Regine Olsen**, appena diciassettenne, con la quale poi inspiegabilmente rompe il fidanzamento poco prima delle nozze.

Studiosi, e biografi “indiscreti”, hanno cercato inutilmente di trovare una spiegazione, anche sulla base di due riferimenti presenti nel suo



Regine Olsen
la donna della sua vita

sterminato *“**Diario**”*: *Una colpa doveva gravare su tutta la mia famiglia, un castigo di Dio discendere su di essa...*”

E ancora - ne parlò anche sul letto di morte: *“Sono stato costretto a portare una scheggia nelle carni...”* [Si veda la II lettera paolina *“Ai Corinzi”*, versetto 27]

Sempre nel *Diario* confessa: *“Fin dall'infanzia sono stato preda di un'orribile malinconia, la cui profondità trova espressione nella corrispondente capacità di nasconderla sotto un'apparente serenità e voglia di vivere.”*

1841-42 : Si trasferì a Berlino per seguire, dopo la morte di Hegel, le lezioni di **Schelling**. Ben presto deluso, scriveva al fratello Peter: *“Schelling chiacchiera senz'alcun ritegno in modo insopportabile...e da perfetto incompetente.”*

Søren dice di sé (innamorato di Regine)

1840: in luglio si è diplomato in teologia; un pomeriggio di settembre va a casa di Regine, la trova sola seduta al piano, s'impadronisce d'impulso dello spartito ed esclama: *Ah! M'interesse molto di musica, ma siete voi che cerco, che ho cercato in questi anni!*

La fanciulla resta silenziosa, in attesa. Lui non cerca minimamente di sedurla; la mette in guardia contro di lui, contro la sua tristezza.

“Per un momento ho creduto che frequentare una fresca creatura mi avrebbe guarito del mio male.”

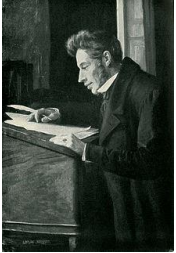
Ben presto Søren si accorge di essere “estraneo” alla felicità infantile della fanciulla. *“Mai avrei pensato che un essere umano potesse essere così felice, mai ho avvertito così opprimente la mia miseria.”*

“Lasciatevi andare all'amore, si dice al melanconico, vedrete svanire tutto quel vuoto dell'anima. Ma se egli è melanconico nell'anima, come potrebbe non occuparsi più di uno stato così importante della sua anima?”

A Søren succede qualcosa di terribile: ben presto il *ricordo* dei momenti passati con Regine diventa più caro al suo cuore del presente; egli vive e vede il suo fidanzamento già nella prospettiva del passato. Ogni sua lettera contiene velato il presentimento di una inevitabile rottura; non pensa alla felicità che potrebbe conoscere con lei, ma ritorna spesso alle *“care ore passate assieme e ormai diletuate”*.

Kierkegaard : cenni sulla vita e gli scritti

Dopo di allora Kierkegaard visse a Copenhagen, conducendo un'esistenza appartata dove la meditazione e lo studio occupavano gran parte del suo tempo.



Kierkegaard allo scrittoio Si dedica alla stesura dei suoi numerosi scritti
(del pittore Luplau Janssen)

Si sentiva sempre più votato all'introspezione e ogni tanto d'estate raggiungeva un luogo solitario, al nord, Gilleleje, il "suo posto preferito", dove rimaneva a lungo in silenzio davanti al mare, ascoltando i gabbiani.

La polemica contro l'ambiente teologico luterano di Copenhagen occupò gli ultimi anni della sua vita: Kierkegaard accusava il vescovo Mynster e soprattutto il suo successore Martensen di essere troppo mondani e di aver tradito gli insegnamenti di Cristo.

Nel *Diario* Kierkegaard ritorna spesso sulle sue scelte di vita: rifiuto del matrimonio e della carriera di pastore (dopo la laurea in teologia); anche di fronte all'attività di scrittore dichiarò di porsi in "un rapporto di distacco e di lontananza", come appare rimarcato dal fatto che pubblicò i suoi libri sotto pseudonimi diversi.

In lui gli elementi biografici vanno tenuti presenti, per la comprensione della sua filosofia.

Kierkegaard : cenni sulla vita e gli scritti

Nell'ottobre 1855, dopo essere caduto per strada, Kierkegaard fu ricoverato al *Friedriks Hospital* di Copenhagen. Vi morì l'11 novembre, all'età di 42 anni, dopo aver rifiutato in punto di morte la benedizione officiata da un pastore luterano.



Monumento a **Kierkegaard**
in Copenhagen

Opere principali

- *Enten-Eller* [trad. italiana *Aut-Aut*], se non il capolavoro, sicuramente lo scritto più famoso
- *Timore e Tremore*
- *Il concetto dell'angoscia*
- *Briciole di filosofia*
- *La malattia mortale*
- Gli sterminati *Papirer* [cioè *Carte*], rimasti inediti e tradotti in italiano da Cornelio Fabro nel 1962 col titolo di *Diario*, 2 tomi di più di 2000 pagine!

La Kierkegaard Renaissance

Pressoché dimenticato dopo la sua morte, dopo quasi un secolo Kierkegaard è stato “riscoperto” – si parla infatti di *Kierkegaard Renaissance* – a partire dagli anni Trenta del Novecento, e il suo nome riempie ancora la cultura contemporanea.

La “riscoperta” è avvenuta per opera della teologia protestante, in particolare grazie agli scritti di Karl **Barth** che ha messo in evidenza – attraverso una penetrante rilettura di alcuni testi kierkegaardiani – i *contenuti inquietanti* presenti nel messaggio cristiano.

Poi l'*esistenzaismo europeo* – da **Heidegger** e **Jaspers** a **Sartre** – ha visto in Kierkegaard uno dei suoi **padri ideali**.

Inoltre, all'interno di un più vasto orizzonte letterario e artistico - **Kafka**, **Gide** in letteratura, **Dreyer**, **Bergman** nel cinema - opere come *Aut-Aut*, *La malattia mortale*, *Il concetto dell'angoscia*, il *Diario* hanno costituito un costante punto di riferimento e di ispirazione.

Insomma una parte notevole del pensiero e dell'arte contemporanea ha scorto in Kierkegaard la testimonianza di un *travaglio esistenziale* che non ha uguali.

Scrive C. Fabro nella sua *Introduzione al Diario*: “*Nuove vie per salire a Dio, per entrare nel mondo, per discendere all'inferno, cerca in lui l'anima moderna, dilaniata dal dubbio e dall'ossessione di dominare il proprio destino.*”

Scrittura e comunicazione in Kierkegaard: una questione di straordinaria modernità

Kierkegaard giudicava prioritario il “modo” in cui poteva essere comunicato il suo pensiero attraverso la scrittura, cioè il “come” prima ancora del “che cosa”, e per lui “vivere” coincideva con “scrivere”.

La mole della sua opera è enorme, e si concentra in un periodo assai breve, dal 1843 al 1855: poco più di un decennio! Quasi sempre il suo rapporto con la scrittura non è immediato, anzi si rivela il frutto di una riflessione sofferta, nella ricerca di quella “**comunicazione indiretta**” che Kierkegaard ritiene l’unica in grado di parlare della verità. Kierkegaard la chiamava “**comunicazione d’esistenza**”, volta cioè non a trasmettere un sistema, una dottrina, ma a “**trasformare l’esistenza**” dell’interlocutore. Egli voleva imitare i suoi grandi maestri senza scrittura, **Socrate** e **Cristo**, in una epoca – la modernità – nella quale era ormai molto difficile prescindere dalla parola scritta. Per lui il cristianesimo stesso, la più alta verità, non era e non andava considerato come una dottrina, bensì appunto come “comunicazione volta a trasformare l’esistenza”.

Gli strumenti fondamentali di questa scelta comunicativa furono la **pseudonimia** e l’**ironia**. Le sue opere più importanti, infatti, sono firmate con pseudonimi: per esempio, *Aut-Aut* di Victor Eremita, *Timore e Tremore* di Johannes de Silentio, *Il concetto dell’angoscia* di Virgilius Haufniensis, *Briciole di filosofia* di Johannes Climacus, *La malattia mortale* di Anti-Climacus.

Scrittura e comunicazione in Kierkegaard: una questione di straordinaria modernità

Sul concetto di ironia in **Kierkegaard** (in rapporto all'uso di pseudonimi)

- In **Socrate** (platonico): ironia e maieutica (arte del *dissimulare* a scopo pedagogico, per raggiungere e insegnare il vero)
- In **Schlegel** (età romantica): ironia come assoluta libertà del soggetto di fronte alla realtà, nella consapevolezza che essa è illusoria (in quanto produzione dell'io)
- **Kierkegaard** recupera entrambe le suggestioni (socratica e romantica):
 - a) per lui (romanticamente) l'interiorità dell'io è troppo ricca per potersi manifestare pienamente;
 - b) questo sentimento di inadeguatezza lo porta a presentarsi, nella comunicazione scritta, attraverso una serie di *maschere*, di *doppi* di se stesso: così Kierkegaard si cala di volta in volta nei panni del **seduttore**, dell'**uomo del dovere**, del **cavaliere della fede**.

Dice un aforisma di Nietzsche, che il filosofo tedesco attribuiva a se stesso, ma si adatta molto bene a Kierkegaard: *“Tutto ciò che è profondo ama la maschera.”*

Inoltre, nella comunicazione attraverso la maschera ironica, Kierkegaard riproduce per analogia il modo in cui Dio stesso, la Verità, si manifesta: cioè mai per intero, in un gioco di chiaro-scuro, sottraendosi ad una rivelazione completa.

Scrittura e comunicazione in Kierkegaard: una questione di straordinaria modernità

Ne *“Il mio punto di vista”* (uscito postumo) Kierkegaard dichiara espressamente:

“Sia chiaro: io intendo il mio lettore come il singolo, non come la massa anonima.”

È stato il suo - scrive Remo Cantoni - *“un parlare di sé per sé e per ogni altro singolo essere umano che volesse ascoltarlo”*.

Così la filosofia di Kierkegaard si può spiegare solo come riflessione e tormento di quell'unico, eccezionale individuo che lui è stato.

E avrebbe voluto Kierkegaard, come epigrafe sulla sua tomba, la semplice scritta *“Qui giace un singolo”*.

Il rapporto con le filosofie del suo tempo

1) Kierkegaard e il **romanticismo** (ampiamente diffuso in Danimarca):

- da un lato pensatore radicato nel romanticismo (indole malinconica e intimistica, tendenza esasperata all'introspezione; interesse per i *miti romantici*, come il *Faust* di **Goethe**, il *Don Giovanni* di **Mozart**, la leggenda dell'*Ebreo Errante*);
- dall'altro l'esistenza romantica, che per Kierkegaard finisce per identificarsi con lo **stadio estetico** del piacere immediato, non può esaurire le *scelte* di vita di un individuo (se questo riesce sottrarsi alle esigenze collettive sociali), scelte che contemplan anche quella **etica** e il *paradosso* dello **stadio religioso**.

Il rapporto con le filosofie del suo tempo

“E poi – taglia netto Kierkegaard – con la sua brama di sciorinare sentimenti e passioni, col suo bisogno di mostrare cuori a brandelli, il romanticismo mi appare incompatibile col mio ideale di una silenziosa interiorità che riflette su se stessa.”

2) Critica radicale dell'**idealismo** di **Hegel**, per:

- la sua tendenza all'*astratto*, trascurando il *particolare concreto*
- propensione al sistema onnicomprensivo
- insufficienza della *dialettica*, che non può spiegare l'esistenza umana, composta di *insolubili contraddizioni*
- Hegel ha “travisato” il cristianesimo tentando di conciliare **ragione e fede**, senza capire che la vera fede è **paradosso**, non può essere giustificata dalla ragione

Per riassumere, ecco un giudizio di Kierkegaard che “fotografa” perfettamente la filosofia hegeliana dal suo punto di vista:

“La filosofia di Hegel è quanto di più lontano si possa immaginare dall'impressione primitiva di esistenza.

Essa si limita ad ordinare sistematicamente determinazioni di pensiero: non si ama, non si crede, non si agisce; si sa soltanto che cos'è l'amore, che cos'è la fede, che cos'è l'azione, e qual è il posto che occupano nel sistema filosofico.”

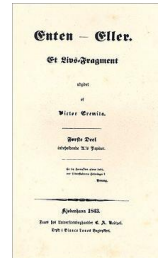
Enten-Eller (Aut-Aut)

Enten-Eller comincia con questo ammonimento chiaro e ineludibile:

“Amico mio! Quello che ti ho già detto tante volte, te lo ripeto, anzi te lo grido: o questo o quello, enten-eller! L’importanza dell’argomento giustifica l’uso di queste parole.”

Tre sono per Kierkegaard le “vie” che l’uomo può scegliere di percorrere nella sua esistenza, “*gli stadi fondamentali nel cammino della vita*” li chiama:

estetico
etico
religioso



Frontespizio originale
dell’edizione del 1843

“Enten-Eller” prende in esame i primi due.

Kierkegaard chiarisce subito che **non** si tratta di *fasi* di uno sviluppo che passi da una all’altra: un *salto* separa i due stadi, ognuno rappresenta una **sfera di vita a sé**, un’alternativa esclude l’altra, *aut-aut*. Un individuo può *fermarsi per tutta la vita* ad uno dei due stadi oppure giungere direttamente alla scelta religiosa.

L’esteta

L’esteta vive nell’**immediato**, il suo rapporto con la vita si realizza nel **godimento** e nella “**rappresentazione**” del godimento.

La sua sfera è il **gioco** e l’**immaginazione**, la sua vita è **teatro**.

La vita estetica è definita in modo acuto dall’assessore Wilhelm (nella II parte):

“L’estetico che è nell’uomo è ciò per cui egli è immediatamente ciò che è.”

Enten-Eller (Aut-Aut)

Kierkegaard si serve di **tre figure emblematiche** per rappresentare l'estetico:

- due sono i miti letterari di **Don Giovanni** e di **Faust**
- la terza è *il seduttore Johannes* (nel *Diario* omonimo)

Don Giovanni

(nel saggio “*Gli stadi erotici immediati, ovvero il musicale erotico*”)

[Il saggio prende in esame anche due altri personaggi del teatro operistico di Mozart: **Cherubino** e **Papageno**; ma il personaggio emblematico resta indubbiamente **Don Giovanni**]

Rappresenta il **potere** e il **piacere** della **seduzione immediata**; allinea le proprie conquiste una dopo l'altra come **successione di istanti**, con la progressiva *dispersione* della sua personalità.

È pura forza dell'eros, il cui *medium* espressivo ideale è la musica di **Mozart** nel “*Don Giovanni*” (che Kierkegaard amava moltissimo); la potenza sensuale di Don Giovanni è “*carne contro spirito, ma non è peccato*”. Solo nel momento in cui interviene la riflessione la sensualità diviene peccato, ma “*allora Don Giovanni è stato ucciso, allora la musica tace*”.

Don Giovanni incarna l'eterno potere della **sensualità** come *spontaneità naturale*; egli non ricorre ad astuzie e raggiri, si limita a “desiderare” e la seduzione si compie come puro effetto del desiderio. Nella sua rincorsa senza fine al soddisfacimento del desiderio egli non è però un vero seduttore: non progetta, non riflette, si abbandona all'istinto, e non è mai sazio.

Enten-Eller (Aut-Aut)

Faust

In Kierkegaard **Faust** incarna il gioco della conoscenza, il potere dissolutore del dubbio: il patto demoniaco con Mefistofele lo costringe alla ricerca inesausta della conoscenza assoluta, senza potersi mai arrestare (come Don Giovanni nella sua opera di seduzione).

Anche Faust è un seduttore, ma di una sola donna, Margherita: nel potere assoluto sopra una donna – che egli conquista grazie alla sua superiorità intellettuale –
“egli trova un istante di riposo di fronte al nulla che lo minaccia, quel nulla che il suo scetticismo continuamente gli ripropone”.

Johannes

Johannes si colloca – nell’arco della seduzione – al polo opposto a Don Giovanni. Il suo *Diario* [la parte di *Aut-Aut* che rese celebre Kierkegaard] racconta la trama sottile in cui egli avvolge Cordelia (anche lei diciassettenne come Regine) per conquistarla e poi abbandonarla.

“Un seduttore – leggiamo – deve possedere un potere che Don Giovanni non ha, per quanto ben equipaggiato egli sia per tutto il resto: la potenza della parola. Il seduttore è colui che sa parlare con una donna in modo tale che, se anche il diavolo lo portasse via, se ne saprebbe liberare se riuscisse a parlare con la nonna del diavolo.”

Qui l’eros passa in secondo piano, la molla che muove il seduttore è **cerebrale**.

“Egli soffriva – scrive Kierkegaard – di una exacerbatio cerebri.”

Enten-Eller (Aut-Aut)

Johannes

La seduzione diviene forma letteraria, scrittura. Johannes non gode del possesso, ma della *rappresentazione* della conquista. Anzi egli evita e rimanda il possesso, in quanto la riuscita della seduzione metterebbe fine al piacere dell'immaginazione.

“Johannes vive – scrive Kierkegaard – nella categoria estetica dell’interessante, che è una categoria della riflessione, non della realtà; in essa il soggetto non vive e non gode delle cose, ma della loro anticipazione da un alto e del loro ricordo dall’altro.”

E continua: *“Introdursi in immagine nell’intimo di una fanciulla è un’arte; uscirne fuori in immagine è un capolavoro. Non appagandosi che in idea, senza tradursi mai in realtà, il desiderio può rimanere indefinitamente aperto.”*

La figura di Johannes rappresenta la vita estetica nel suo **grado più raffinato**.

Egli vive nell’orizzonte della *possibilità infinita*, non avendo mai scelto se stesso nell’atto concreto della realizzazione. In modo diverso da Don Giovanni, ma anche la sua personalità è *“dispersa nella molteplicità”*, l’unità del suo **io** è illusoria ed evanescente, nella ripetizione di momenti e situazioni uguali.

Come dice il giudice Wilhelm, *“egli rimane ciò che è, senza poter divenire altro”*.

Tuttavia alla fine Kierkegaard – venendo meno alla primitiva concezione di “seduzione solo intellettuale” – non può evitare di “precipitare” in considerazioni decisamente denigratorie nei confronti della fanciulla che ha “ceduto” alla seduzione: *“Perché nell’uomo l’innocenza è un momento negativo, nella donna è l’essenza della vita.”*

Enten-Eller (Aut-Aut)

Eroe estetico kierkegaardiano: novello **Tristano**, disperata espressione dell'amore romantico, che cerca "l'infinito nel finito"?

Questa prospettiva *ermeneutica* spiega bene il doppio fallimento erotico di Don Giovanni (cerca l'infinito nel finito) e del seduttore Johannes (cerca la *mediazione* tra finito e infinito).

Spiega anche perché il destino di entrambi - nella loro "passione inutile", che finisce per disgregare e disperdere il loro io – sia l'inevitabile naufragio nella **disperazione** (nel significato di "senza speranza").

Lo confessa lo stesso giovane seduttore, al termine del suo *Diario*:

*“Che cosa ama l'amore? L'infinito impossibile...Che cosa teme l'amore?
La finitezza, il limite...”*

Eller : l'assessore Wilhelm e la vita etica

L'assessore (o giudice) Wilhelm – nella II parte di *Aut-Aut* – incarna in contrapposizione la **vita etica**.

Egli sentenzia: *“Ogni concezione estetica della vita è disperazione, ciascuno che vive esteticamente è disperato, che lo sappia o no.”*

Enten-Eller (Aut-Aut)

Attenzione! La **disperazione** di cui parla Wilhelm (e cioè Kierkegaard) riguarda una sfera diversa rispetto al **dubbio filosofico**: questo coinvolge solo il pensiero; quella l'intera esistenza di una personalità divenuta disarmonica e frantumata, che si affaccia "*sull'abisso del nulla*".

Ma è proprio dalla **disperazione** – non più respinta e combattuta con la reiterazione vana delle *distrazioni erotiche* in cui "*l'anima si disperde e si perde*" – bensì liberamente *scelta* come consapevole stato esistenziale, che nasce la **vita etica**. Così si rivolge l'assessore Wilhelm nella sua lettera ad "A" (l'esteta autore di "*Enten*", la prima parte di *Aut-Aut*):

"Scegli dunque la disperazione, perché la disperazione stessa sia una tua scelta. ...Disperandoti, scegli te stesso, non nella tua propria immediatezza di individuo accidentale, ma scegli te stesso nella tua propria validità eterna."

Ecco: la vita etica può nascere solo da una **scelta**.

"La personalità morale – scrive Kierkegaard – si costituisce solo attraverso l'atto della scelta, con cui viene scelto non un oggetto, buono o cattivo che sia, ma la persona stessa nel suo valore assoluto: con l'atto della scelta l'Io diventa Sé."

La scelta caratterizza l'etico, non è possibile parlare di "scelta estetica": nello stadio estetico infatti domina l'indifferenza che annulla le distinzioni: *et-et* non *aut-aut*.

Enten-Eller (Aut-Aut)

Vita **estetica** → momenti discontinui, uno separato dall'altro, privi di *storia*

Vita **etica** → continuità e durata, consistenza temporale

L'assessore Wilhelm – buon marito e padre, funzionario esemplare - incarna l'uomo etico nel **matrimonio** e nella **società**.

Egli difende la sua scelta di vita dalle critiche *romantiche* dell'esteta seduttore, al quale sono indirizzate le sue lettere.

Qui Kierkegaard parla – forse non senza amarezza e rimpianto – di una *possibilità* di esistenza che egli ha rifiutato e che gli è ormai preclusa.

Ora l'etica prospettata in "*Eller*" ha sì fondamento individuale (nasce dalla libera scelta del Singolo), ma trova poi attuazione nel quadro di una moralità sociale che fa pensare alla *Sittlichkeit* (o eticità) hegeliana, almeno nelle sue prime due articolazione di *famiglia* e *società civile* (in Kierkegaard manca lo Stato).

Di "*Enten-Eller*", un'opera che attirò subito l'attenzione del pubblico e dei critici e fu giudicata "provocatoria", sono state date più interpretazioni.

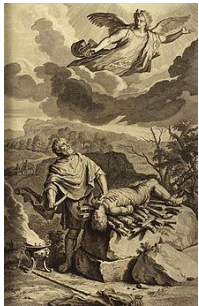
Ricordiamo le tre più importanti e "sensate":

biografica - esistenziale - kantiana

“*Timore e Tremore*” - lo stadio religioso

Il titolo è tratto da una lettera di S. Paolo ai Corinzi.

Il saggio prende in esame i **problemi etici** che derivano dal famoso episodio biblico del sacrificio di Isacco da parte di Abramo (che si ritrova non solo nel Vecchio Testamento, ma anche nel Vangelo e nel Corano).



Rappresentazione dell'imminente sacrificio e dell'Angelo che ferma la mano di Abramo



La copertina di un'edizione di “*Timore e Tremore*” con la raffigurazione del *Sacrificio di Isacco* del Caravaggio Uffizi, Firenze



Sacrificio di Isacco
di Raffaello, Musei Vaticani

Premessa: il passaggio dallo stadio **etico** a quello **religioso** non “per contrasto”, ma per **questioni cruciali che investono l’esistenza umana**.

Per Kierkegaard una scelta etica autentica passa attraverso l'accettazione dolorosa della **colpa** (propria e del genere umano) e del conseguente **pentimento** quale espressione dell'amore per Dio.

“Timore e Tremore” - lo stadio religioso

- Sentirsi “colpevole” e “disperato”: ecco lo stato d’animo preparatorio, che può indurre al **salto nella fede**.
- Ma la scelta della fede non è – per Kierkegaard – né scontata né consolatoria perché non può mai essere “giustificata” né razionalmente né moralmente.
- **“O si crede o non si crede”**, aveva già concluso **Lutero**.
- **Abramo** è per Kierkegaard il simbolo tragico e illuminante di questo *terribile* stadio dell’esistenza umana.
- Egli è **“il cavaliere della fede”** che obbedisce al comando divino *incondizionatamente*: contro ogni morale umana e contro se stesso (l’amore per il suo unico figlio).
- La scelta “disumana” di Abramo lo porta nella solitudine esistenziale, dove non ci sono né regole né voci umane amiche: *“Nella fede – scrive Kierkegaard – non si entra in compagnia”*.
- La fede racchiude – per Kierkegaard – una contraddizione ineliminabile: la fede è paradosso e scandalo. Ben lungi dal garantire tranquillità e certezze, la fede autentica mette drammaticamente il Singolo di fronte a se stesso, alla sua scelta di vita cruciale, che può essere di salvezza ma anche di perdizione.
- Il cristianesimo *tragico* di Kierkegaard non poteva avere niente in comune col pacifico e accomodante cristianesimo luterano della chiesa ufficiale danese!

“Timore e Tremore”- lo stadio religioso

“Sono in possesso di un libro – dichiara Kierkegaard non senza ironia – che in questo paese può dirsi sconosciuto e di cui voglio dirvi il titolo: è il Vangelo, il Nuovo Testamento di nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo.”

Ora – in “Timore e Tremore” – Kierkegaard si interroga angosciosamente (questo avverbio è qui significativo: “Il concetto dell’angoscia” sarà il titolo del suo scritto successivo) su due questioni capitali:

1. Nell’episodio del sacrificio di Isacco è presente una **sospensione dell’etica**? Può Abramo essere considerato “buono” per aver obbedito a Dio, quando moralmente si comportava da assassino, da assassino del suo unico figlio?
2. E se sì, verso Dio esiste allora un **dovere assoluto**?

E a queste collegato, l’interrogativo: È eticamente giustificabile che Abramo non riveli niente del suo progetto né alla moglie Sara né allo stesso Isacco, non si consulti con loro circa l’ordine divino, e scelga di rimanere nel suo silenzio solo con se stesso?

Sono domande a cui la ragione umana non sa rispondere.

Nel capitolo intitolato “Panegirico di Abramo” Kierkegaard si limita a dire:

“Il sottoscritto non è un filosofo che scrive per un sistema...Dico solo che Abramo non dubitò, non si mise a sbirciare a destra e a sinistra con angoscia, non importunò il cielo con le sue preghiere. Sapeva che era l’Onnipotente che lo metteva alla prova, esigendo da lui il sacrificio più duro. Ma sapeva anche che nessun sacrificio è troppo duro quando è Dio che lo vuole. E cavò fuori il coltello.”

“Timore e Tremore” - lo stadio religioso

Nei *Problemata*, la parte conclusiva di “*Timore e Tremore*”, Kierkegaard confessa di aver compreso, alla fine, la filosofia di Hegel, sebbene “*non senza mal di capo*”. “*Ma pensare e capire Abramo: allora mi sento come annientato!*”

E conclude: “*Anche qui aut-aut: o esiste il paradosso che il Singolo trascende il generale e, come Singolo, può giustificare il suo rapporto con l’Assoluto, oppure Abramo è perduto.*”

In “*Timore e Tremore*” sono presenti anche, in rapporto e contrapposizione, due figure metaforiche: **il Cavaliere dell’Infinito** e **il Cavaliere della Fede**.

Il primo simboleggia lo **stadio religioso** nella vita dello stesso **Kierkegaard**, il quale crede sì in una salvezza eterna dopo la morte nell’al di là, ma si rassegna a “non essere salvato” nell’al di qua, cioè a non essere felice in questa vita.

Il **Cavaliere dell’Infinito**, nella vita terrena, è un infelice rassegnato.

Il **Cavaliere della Fede**, invece, è in grado di compiere – spiega Kierkegaard – un **doppio movimento** (tra *teologia della croce* e *teologia della gloria*): egli non solo crede in Dio, ma crede che Dio “lo salverà” anche nella vita terrena, cioè lo renderà felice anche qui e ora; non è rassegnato, crede nell’assurdo, proprio come Abramo.

Questi temi sono presenti nel famoso film di Carl Theodor **Dreyer** del 1955 “*Ordet*”, in cui il protagonista, che si chiama Johannes, è uno studioso della teologia kierkegaardiana.

“Il concetto dell’angoscia”

L’esistenza umana come “possibilità”

In quest’opera Kierkegaard approfondisce la sua riflessione sugli “stadi alternativi” della vita, che mostrano la situazione di **radicale incertezza e instabilità** in cui versa l’esistenza umana: una condizione che genera **angoscia**, sia in rapporto dell’uomo col mondo sia in rapporto dell’uomo con se stesso (che sarà oggetto di analisi nel saggio successivo *“La malattia mortale”*).

L’**angoscia** è strettamente connessa – secondo Kierkegaard – col **peccato**, e in particolare col **peccato originale**. Pertanto peccato e angoscia sono costitutivi dell’esistenza umana.

Ora, il peccato originale presuppone “il peccato come **possibilità** di rottura” rispetto all’originaria condizione di innocenza, che è una condizione di *ignoranza* (di cos’è bene e di cos’è male). Come si passa allora dall’innocenza al peccato?

Questo passaggio è un atto di *discontinuità* della volontà (difficilmente spiegabile), che si compie in una condizione, appunto, di **angoscia esistenziale** determinata dalla **possibilità della libertà**, dalla **possibilità di “potere”**.

“L’angoscia – scrive Kierkegaard – non ha per oggetto qualcosa di determinato: è la possibilità del nulla. Essa è la vertigine della libertà.”

“Se l’uomo fosse animale o angelo – continua Kierkegaard – non potrebbe angosciarsi, perché non potrebbe peccare.”

Con il peccato Adamo, e con lui ogni uomo, prende **coscienza di sé**, del suo essere; e l’angoscia si configura come *possibilità* del bene e del male.

“Il concetto dell’angoscia”

- Su questo tema Kierkegaard conduce una penetrante analisi: non è possibile spiegare il **peccato** con una “peccaminosità” preesistente; esso è tale solo perché prima c’era l’*innocenza*. Perciò è con un “salto” che il peccato entra nel mondo. Ciò valse per Adamo e vale ogni volta per ogni singolo uomo.

“L’innocenza può essere negata soltanto per mezzo della colpa...E come Adamo perse l’innocenza a causa della colpa, allo stesso modo essa viene perduta da ogni uomo. Se non era per la colpa che Adamo perse l’innocenza, quella che perse non era innocenza e se prima di essere colpevole non fosse stato innocente non sarebbe mai diventato colpevole.”

Dunque, prima del peccato, l’uomo si trova in uno stato innocente non-peccaminoso, ma tale, se egli vuole, da *indurlo* al peccato. Pertanto lo “stato di innocenza” cela in sé il potere di andare oltre, di “saltare” al di là dell’innocenza: tale possibilità è, per Kierkegaard, *costitutiva* dell’innocenza stessa.

Questa **situazione ambigua dell’innocenza** è rappresentata dalla categoria che Kierkegaard chiama appunto **angoscia** (in danese **Angest**).

Essa è “*il sentimento della possibilità, che accompagna ogni uomo, la possibilità della libertà*”. Interpretazione davvero “angosciante” della libertà!

L’angoscia non è legata al passato, essa riguarda sempre il futuro: si riferisce a ciò che non è ancora, ma può essere; è costitutiva della condizione umana ed è strettamente connessa alla coscienza della morte (che rientra di principio nelle *possibilità*). Il **possibile** è *infinito*: ogni possibilità positiva può sempre venire *annientata* da infinite possibilità negative.

“Il concetto dell’angoscia”

- L’uomo è “segnato” – secondo Kierkegaard – dall’opposizione **corpo-anima** (cioè *temporalità-eternità*, cioè ancora *possibilità-necessità*), di cui lo **spirito** costituisce la sintesi unificatrice.
- Nello stato di *innocenza* domina un’unità naturale di anima e corpo, nella quale non c’è ancora opposizione, lo spirito è presente – scrive Kierkegaard – “*come sognatore*” e ignora la differenza tra bene e male.
- La situazione “precaria” in cui si trova lo spirito *sognatore* costituisce l’origine dell’**angoscia** (che non va confusa con la **paura**: questa riguarda sempre qualcosa di determinato, si ha “paura di...”)
- Scrive Kierkegaard nel testo che stiamo analizzando: “*Dinanzi alle infinite possibilità della libertà di decisione, lo spirito sognatore viene preso da una vertigine, dalla quale può risvegliarsi col peccato nella condizione della colpa.*”
- E nel *Diario* leggiamo: “*Quante volte non è stata esposta la natura del peccato originale! E nondimeno si è sempre trascurata una categoria molto importante: l’angoscia. Perché è questo il suo vero nome. Essa è infatti il desiderio di ciò di cui si ha paura, una specie di antipatia simpatica; è una forza estranea che ghermisce l’individuo senza che egli possa né voglia liberarsene, perché si ha paura e tuttavia si desidera ciò di cui si ha paura. L’angoscia rende l’individuo impotente e il peccato originale e ogni peccato avviene in questa impotenza.*”

“Il concetto dell’angoscia”

- Kierkegaard nega che il peccato originale sia “ereditario”: ogni uomo che pecca si trova ogni volta nell’identica posizione di Adamo.
- Critica anche **Lutero**, che faceva del diavolo l’agente principale della tentazione. Per lui la *tentazione* è interiore, non dipende da un essere maligno superiore.
- Con Kierkegaard il **concetto di angoscia** entra nell’uso filosofico e si ritrova inoltre in letteratura e nella psicoanalisi.

In filosofia

Heidegger – *“Nell’angoscia si è presi da un vago senso di sgomento. E noi non possiamo dire davanti a che cosa si è presi da sgomento... Nell’angoscia non resta alcun appoggio. L’angoscia rivela il nulla. Nell’angoscia noi fluttuiamo sospesi. Più chiaramente: l’angoscia ci tiene sospesi. L’angoscia ci serra alla gola. In essa l’essere esistenziale scompare e il Nulla ci stringe da ogni parte... Con l’angoscia abbiamo colto quell’evento nel quale si attua l’essere esistenziale, l’essere-per-la-morte: il Nulla ci è rivelato... La situazione affettiva capace di mantenere aperta una continua e radicale minaccia verso se stesso, minaccia che sale dal proprio isolato essere esistenziale, è l’angoscia. Essa svela all’essere esistenziale la dispersione del se-stesso, sottraendolo alle illusioni, in una libertà piena e carica appunto d’angoscia: la libertà per la morte.”*

[Da “*Che cos’è la metafisica?*”]

“Il concetto dell’angoscia”

In filosofia

Sempre Heidegger, nella sua opera fondamentale *“Essere e Tempo”*, scrive:

“L’angoscia non ha occhi per vedere un determinato qui o là da cui si avvicina ciò che è minaccioso... Il minaccioso non è in nessun luogo.”

Sartre, nel suo *“L’Essere e il Nulla”*, avverte: *“L’angoscia noi non possiamo sopprimerla, perché noi siamo angoscia.”*

Per **Lacan** invece *“è possibile cogliere la positività dell’angoscia, infatti essa può costituire la via privilegiata per accedere al reale”*.

Marx infine - rifacendosi non solo a Kierkegaard ma anche a Dostoevskij i quali avevano posto l’angoscia a fondamento della stessa colpa originale - cerca di dimostrare che *“l’angoscia religiosa non è nient’altro che una manifestazione dell’angoscia reale, che l’uomo vive nella sua condizione di alienato, a causa della divisione in classi nel sistema capitalistico di produzione”*.

In letteratura

Simbolo di tutte le interpretazioni di **“angoscia”** nell’invenzione narrativa è senz’altro

La metamorfosi di **Kafka** – Comincia così:

“Una mattina Gregor Samsa, destandosi da sogni inquieti, si trovò trasformato, nel suo letto, in un insetto mostruoso. Era disteso sul dorso, duro come una corazza, e se alzava un po’ la testa, poteva vedere il suo ventre bruno convesso, solcato da nervature arcuate, sul quale si manteneva a stento la coperta, prossima a scivolare a terra. Una quantità di gambe, compassionevolmente sottili in confronto alla sua mole, si agitava dinanzi ai suoi occhi. - Che mi è accaduto? – pensò. Non era un sogno. ”

“Il concetto dell’angoscia”

- Merita anche rileggere il terribile racconto di **Poe** “*Il pozzo e il pendolo*”.
- O le tante pagine di *introspezione*, che **Leopardi** dedica alla sua “*angoscia davanti al nulla*”. Per esempio:

“Ora sono stecchito e inaridito come una canna secca, e nessuna passione trova più l’entrata di questa povera anima, e la stessa onnipotenza eterna e sovrana dell’amore è annullata a rispetto mio nell’età in cui mi trovo.

Perché questa è la miserabile condizione dell’uomo, e il barbaro insegnamento della ragione, che i piaceri e i dolori umani essendo meri inganni, quel travaglio che deriva dalla certezza della nullità delle cose sia sempre e solamente giusto e vero. E sebbene regolando tutta quanta la nostra vita secondo il sentimento di questa nullità finirebbe il mondo, e giustamente saremmo chiamati pazzi, in ogni modo è certo che questa sarebbe una pazzia ragionevole, anzi a petto suo tutte le saviezze sarebbero pazzie, giacché tutto a questo mondo si fa per la semplice e continua dimenticanza di quella verità universale, che tutto è nulla.”

[Lettera a Pietro Giordani, 6 marzo 1820]

Nella psicoanalisi

Freud dedica all’analisi dell’**angoscia** il saggio “*Inibizione, sintomo e angoscia*”.

Freud pone la sede dell’angoscia nell’**Io**: un Io “pressato” dalle richieste pulsionali dell’**Es** da una parte e dai giudizi morali del **Super-Io** dall’altra. Risultato?

Il povero Io è costretto a limitare allora il suo campo d’azione e cade nell’angoscia.

“Il concetto dell’angoscia”

- Freud non considera l’angoscia come un **sintomo**, bensì come la *condizione* in base alla quale si manifesta un sintomo.
- Freud definisce l’angoscia uno **stato emotivo doloroso**, conseguente alla **inibizione** (dovuta alla limitazione delle funzioni dell’Io, “schiacciato” tra Es e Super-Io), terreno fertile per ogni varietà di sintomo: una sorta di “*Eden della psicopatologia*” (è stato detto).
- Dal momento che la **rimozione** è uno dei meccanismi di difesa prediletti dall’Io, l’angoscia – secondo Freud – innesca la rimozione per fronteggiare gli impulsi dell’Es che l’Io (condizionato dal Super-Io) non può accettare. Ma come accade?
- Secondo Freud, l’Io trasforma il piacere legato al soddisfacimento (impossibile) delle pulsioni suggerite dall’Es in **dispiacere**, ovvero **angoscia**: una specie di auto-inganno per legittimare a se stesso il rifiuto del piacere. Un po’ come nella favola di Esopo in cui la volpe alla fine rimedia alla frustrazione con la famosa esclamazione: *Nondum matura est! [Tanto è ancora acerba!]*
- Si capisce così come il **sintomo** diventa il sostituto pulsionale dell’Es e il canale di scarico dell’angoscia. Il sintomo costituisce una “ricerca di equilibrio” da parte dell’Io, un modo per alienare da sé l’angoscia. Ma l’uomo, dilaniato tra Eros e Thanatos – conclude Freud – è incapace di essere felice, di abbandonarsi alle pulsioni dell’Es: la rinuncia genera altra angoscia, che nutre il senso di colpa generato dal Super-Io, giudice inclemente.

“Il concetto dell’angoscia”

- Per concludere questa breve disamina dello stato d’animo “angoscia”, ancora una citazione dal saggio di Kierkegaard, che continua ad essere un punto di riferimento per le ricerche psicoanalitiche:

«L’angoscia si può paragonare alla vertigine. Chi volge gli occhi al fondo di un abisso è preso dalla vertigine. Ma la causa non è meno nel suo occhio che nell’abisso: perché deve guardare anche se stesso, deve guardarsi. Così l’angoscia è la vertigine della libertà». E più avanti:

«Nessun grande inquisitore tiene pronte torture così terribili come l’angoscia; nessuna spia sa attaccare con tanta astuzia la persona sospetta, proprio nel momento in cui è più debole, né sa preparare così bene i lacci per accalappiarla come sa l’angoscia».

- Anche ne “Il concetto dell’angoscia” Kierkegaard presenta, alla fine, tre immagini simboliche:
 1. il **demoniaco**, espressione dell’uomo che vive chiuso in se stesso, non è libero e teme l’eterno, cioè Dio; esempi storici Bruto ed Enrico V
 2. il **genio**, colui che vive nella temporalità, ma è sempre rivolto all’esterno; suscita meraviglia e ammirazione, ma non arriva mai a se stesso; esempio storico Napoleone
 3. il **genio religioso**, colui che riconosce la propria colpa di fronte a Dio e vive l’angoscia come un “ponte” tra temporalità ed eternità, tra sé e Dio

“La malattia mortale”

Kierkegaard giudicava questo saggio *“l’opera più organica e più vera che io abbia scritto”*. In effetti, essa costituisce la sintesi della **teologia kierkegaardiana**. E vuole essere un atto di accusa contro la cristianità mondanizzata. Non a caso nel sottotitolo si legge: *“Per edificazione e per risveglio”*.

Il titolo danese *“Sygdoemmen til Doeden”* andrebbe reso con *“La malattia **che porta alla morte**”*: quindi una malattia mortale, ma di un genere particolare.

La stupenda parafrasi dei primi versetti del Vangelo di Giovanni sulla morte di Lazzaro apre lo scritto e gli conferisce una *Stimmung* kierkegaardiana unica.

- *“Questa malattia non è mortale [Infirmetas haec non est ad mortem]” Eppure Lazzaro morì. E poiché i discepoli fraintesero ciò che Cristo aggiunse: “Lazzaro dorme; ma io vado a svegliarlo dal sonno”, Egli disse loro apertamente: “Lazzaro è morto”. Dunque Lazzaro era morto, ma la sua malattia non era mortale... Ah, quand’anche Cristo non avesse risuscitato Lazzaro, non resta vero che quella malattia, la morte stessa, non era mortale?... Non l’uomo naturale, solo il cristiano sa cosa si intende per malattia mortale, la cosa spaventosa che egli ha imparato a riconoscere. -*

Riassumendo: Kierkegaard vede l’essenza del “peccato che dà la morte” (cioè la *“malattia mortale”*, appunto) nella **disperazione**.

“La malattia mortale”

- Ma che cos'è precisamente la *disperazione* di cui parla qui Kierkegaard?
- Aveva già usato questa parola per definire la condizione esistenziale dell'**esteta**, il quale – se smettesse la sua “inutile ricerca” del piacere – scoprirebbe il vuoto e la miseria della sua vita, il suo essere *nulla*.
- Qui assume un diverso significato: se l'**angoscia** (abbiamo visto) è tipica dell'uomo nel suo rapportarsi col mondo, la **disperazione** è propria dell'uomo nel suo **rapporto con se stesso**.

La “malattia mortale” è la disperazione in quanto condizione della propria *incompiutezza*, la presa di coscienza e insieme il rifiuto della propria *natura contingente*, del proprio *esistere non autonomo*, posto da “altro da sé”: malattia dell'Io e dello spirito e al tempo stesso, però, elemento indispensabile per divenire coscienti del significato eterno della propria esistenza.

Il **problema religioso** acquista qui una centralità assoluta, come in nessun altro scritto: Kierkegaard descrive il tormento e lo squilibrio di un uomo che esita e si rifiuta di riconoscere il rapporto col proprio Io eterno e di conseguenza con Dio, e per questo vive nella disperazione.

L'essere finiti e contingenti, *incompiuti* e di ciò consapevoli, l'essere di fronte al *nulla*: ecco ciò che rende impossibile la nostra realizzazione.

“La malattia mortale”

- Ne “*La malattia mortale*” la **disperazione** diviene la condizione esistenziale dell’uomo in quanto tale. Essa nasce sempre da se stessi, dal fatto che l’uomo non accetta la propria natura. Nel rapporto col proprio Io l’uomo può:
 1. volere il proprio Io; ma allora, essendo l’Io una realtà finita e manchevole, non potrà mai trovare appagamento e stabilità; scrive Kierkegaard: “*quell’Io, che egli disperatamente vuole essere, è un Io che egli non è*”;
 2. non volere il proprio Io; ma allora ci rivolgiamo ad altro, fuori di noi e siamo ugualmente destinati al fallimento e alla disperazione (se questo “altro” è a sua volta finito e non è Dio).

Non aveva riconosciuto Agostino nelle sue *Confessioni* “*inquietum cor nostrum donec in Te requiescat [resta inquieto il nostro cuore finché non trovi riposo in Te]*”?

Sembra difficile intendere la disperazione kierkegaardiana all’interno di un esistenzialismo “laico”, tanto più se teniamo conto anche dei suoi *Diari*:

“*L’uomo pecca prima per debolezza (della sua natura corrotta), poi per disperazione (la coscienza della sua impossibilità di fronte a Dio).*”

La disperazione è dunque l’incapacità – di ogni uomo – di risolvere il rapporto con se stesso, non sapendo o non volendo accettare la propria natura esistenziale *contingente*: “esistere” non corrisponde a “essere”.

“La malattia mortale”

- Così la **disperazione** è vivere, giorno dopo giorno, la propria incapacità di vivere, un eterno morire senza tuttavia morire fisicamente; essa è la malattia mortale non perché conduce alla morte dell'io, ma perché è "il vivere la morte dell'io". In essa il singolo – reso cosciente di sé – prova il tormento di “non-poter-morire”, di “vivere la morte” (dell'anima), di non poter affermare né cancellare la propria individualità.
- Già nel 1844 (riprendendo un'intuizione di Jacobi) Kierkegaard aveva chiamato la fede *“la categoria della disperazione”*; una disperazione, però, aggiungeva *“indispensabile per evitare che l'esistenza si decomponga in bagatelle”*.
- L'opera che stiamo esaminando si divide in due parti:
 - 1) La malattia mortale è la disperazione
 - 2) La disperazione è il peccato

Nella prima il peccato viene individuato e descritto all'interno di quello che Kierkegaard chiama *“il ritmo della libertà”*, che costituisce la realtà profonda dell'io.

Rispetto alla **coscienza** – spiega Kierkegaard –, si può **sapere** o **non sapere** di essere disperati, di avere o di non avere in sé qualcosa di eterno.

Comunque, anche se inconscia, la disperazione permea costantemente l'animo umano.

“La malattia mortale”

La seconda parte è dedicata alla trattazione teologica del peccato.

Il peccato ha per fondamento la determinazione “davanti a Dio” e per presupposto quello che Kierkegaard chiama “la possibilità dello scandalo”.

Per quanto Kierkegaard ammiri **Socrate** e la sua “religiosità dell’immanenza”, secondo lui la definizione socratica del peccato come “ignoranza” è insufficiente perché concepisce il peccato come semplice “negatività”.

Nel cristianesimo autentico – afferma Kierkegaard – il peccato è invece un “atto di libertà”, scegliere di muoversi verso la perdizione.

L’Io, che ha davanti a sé il Cristo, l’Uomo-Dio, non riesce a superare la “possibilità dello scandalo”. *“Aver fede oggi – scrive Kierkegaard – è precisamente credere alla divinità di Gesù Cristo, il Figlio di Dio che si è incarnato per strapparci alla disperazione del peccato. La forma più grave di disperazione, il peccato contro lo Spirito, è scandalizzarsi di Cristo...e voler liquidare il cristianesimo come mito o come poesia.”* Nelle ultime pagine de *“La malattia mortale”* egli rinfaccia proprio questo alla filosofia, a quella di **Hegel** in particolare: *“Ecco la più orribile di tutte le bestemmie: quella di voler rendere vano il passo che Dio ha compiuto.”* E proprio questa è la concezione della religione presente nel **marxismo** e nell’**esistenzialismo ateo**.

Kierkegaard sembra prefigurare una “civiltà della disperazione” che ha fissato l’umanità lungi da Dio. Pochi anni dopo **Nietzsche** parlerà della “morte di Dio” come di una catastrofe immane che si sta abbattendo sulla civiltà europea.

“La malattia mortale”

Per concludere (su questo saggio)

All’ottimismo della ragione (hegeliana e/o marxiana) Kierkegaard oppone la miseria e insieme la grandezza del **Singolo**, sempre “a rischio” a causa della libertà.

È forse sull’accettazione o meno della realtà del Singolo, non riducibile ad “altro” (famiglia, partito, società, stato, chiesa) che s’incentra ancora il dibattito circa la “consistenza” dell’uomo contemporaneo.

Alle negazioni (aperte o mascherate) della divinità di Cristo Kierkegaard oppone unicamente la sua professione di fede. Egli è consapevole che, col rifiuto del paradosso religioso (Cristo Uomo-Dio), *“il satanismo può nascere – come scrive – all’interno del cristianesimo stesso, per un agere contra”*.

“Il contrario del peccato – continua – non è la virtù, ma la fede, che fa vincere l’angoscia e mette in fuga la disperazione.”

Kierkegaard vede l’uomo, in quanto *singolo* (cioè cosciente di sé e libero da condizionamenti esterni), inesorabilmente soggetto, per sua stessa costituzione esistenziale, ad **angoscia** e **disperazione**; e tanto più angosciato e disperato quanto più consapevole: è questa la *condizione naturale* dell’esistenza umana.

Se da un lato tutto ciò appare spaventoso e può condurre alla perdizione, dall’altro rappresenta un punto di partenza interiore necessario, senza il quale non è possibile avvicinarsi alla fede, cioè alla salvezza.

Kierkegaard sulla sorte del suo pensiero dopo la sua morte

Nel *Diario* si può leggere:

“In un inno si parla di quell’uomo ricco che aveva radunato un tesoro a prezzo di grandi fatiche e non sapeva chi lo avrebbe ereditato.

Anch’io lascerò dopo di me un capitale intellettuale non piccolo. Ma, ahimè, io so chi avrà la mia eredità: lui, proprio lui, quella figura che mi è così fortemente antipatica, erediterà il meglio di me: il docente, il professore!”

E ancora.

Kierkegaard era atterrito e mortificato dall’idea di poter essere considerato un giorno semplicemente – scrisse – *“un paragrafo nella storia della filosofia”*.

“Alla mia morte ci sarà parecchio a fare per i docenti. Le infami canaglie! Eppure non ci sarà nulla da fare, anche se sarò stampato e ristampato, letto e riletto. I docenti mi faranno oggetto del docere, forse con l’aggiunta: la sua proprietà è che non si può docere!”

Non si può dargli torto, come forse dimostrano questi nostri incontri.

Le mie scuse allora al buon **Søren**, se ho tentato di *docere* la sua filosofia.